



«Io, zingaro Azzurro» La partita di Hashim nel campo nomadi

Ha sposato una serba, è profugo da 11 anni. Qui tifa tricolore «laggiù» Stella rossa. Nel camping sulla Tiberina si festeggia con cevapcici e birra, i bimbi giocano a «guardie e ladri»

ANDREA SATTA

La partita è già cominciata, Roma è deserta. Si gioca a Città del Capo. Tranquilli, presto anche Roma si chiamerà così. Puntiamo al Camping River, sulla Tiberina, ci aspetta Hashim, al campo rom. È campagna romana, se non fossimo affannati dalla voce della radiocronaca sarebbe da godersi il fade-out di questa sera di giugno, tra fieno tagliato e cascalini. Dove siamo? Il ricordo è a un passo... Rasoterra di Montolivo. È il 23esimo... Richiamo Hashim: «Andrea, chiedi in giro, sto vedendo la partita...». Ma a chi? Per strada non ci sono neanche le mignotte. Mi sono portato Ago, Paolo, Nat, Leo e Geo, otto anni.

Curva, culo... eccoci! Entrata, vigilantes, documento. Intervallo. 0-0. Hashim è magro, alto. Ha capelli neri lisci e quattro figli. Sua moglie entra ed esce dal container, noi ci siamo piazzati sul divanetto. Sullo schermo cola una tovagliola, invade ricamando la fascia di campo di Zambrotta. Buffon dov'è? Tra i pali Marchetti. Entra pure Jonathan Santana, chitarrista paraguaiano che gioca all'ala destra.

Hashim è kosovaro, la moglie è serba di Belgrado. Fuga da Pristina, per la guerra, undici anni fa. È rifugiato politico e non è mai tornato a casa, non può, lo arresterebbero laggiù, perderebbe ogni diritto qui. Faceva i tetti delle case, i bombardamenti hanno distrutto ogni cosa. «Non c'è neanche la mia strada, se tornassi ormai sarei uno straniero. Io non avrei avuto bisogno di venire in Italia, avevo un lavoro!». Caffè turco. Prima palla buona di Camoranesi, d'un soffio Pepe non c'arriva di testa. «Doveva metterlo prima» sentenza Hashim. Si affacciano i bambini, i suoi giocano coi nostri. Quello che si chiama Brus fa: «Papà possiamo giocare a guardia e ladri?». A me viene da sorridere... i rom, i vigilantesi... Hashim risponde: «Cer-

to». Poi s'incizza «Marchisio a fare gioco, ha le idee confuse, Lippi». Ma su un errore del portiere pareggia De Rossi. Tifa Italia, Hashim. È della Lazio. C'erano Mihailovic e Stankovic. In Serbia però, Stella Rossa. «E la Serbia ha perso, all'ultimo, col Ghana».

Abbiamo amici in comune, Lorenzo e Piccio, due architetti che coi rom hanno fatto un pezzo di strada. Al Casilino mettemmo su una bella festa, le donne cucinavano, e il campo si aprì al quartiere. Anche fuori si gioca. È comparso un pallone di cuoio di quelli vecchi che rimbalzano bene. Hashim offre dei cevapcici, gli spiedini di manzo, noi la birra.

«Stavo nella parte alta del Casilino, si affacciò anche Alemanno a casa mia, avevo 110 mq e lui mi disse: ma questa non è una baracca...».

Ora è tutto più pulito, in questo

La «Savorengo Kerr»
Al Casilino 900 finì in
cenere. L'avevano
costruita 4 etnie diverse

campo transitorio, i metri quadri sono 25, e i figli sempre 4. «Andiamo d'accordo, kosovari, montenegrini, romeni. I bulgari no, vogliono stare per conto loro. Al Casilino avevamo costruito la casa di legno, la «Savorengo Kerr», che finì bruciata... ti ricordi? Eravamo in quattro a decidere come farla, di quattro comunità diverse. Era bellissima. Era il luogo dell'incontro. Qui siamo 530, tantissimi bambini vanno ancora a scuola al Casilino. Un'ammazzata, da quaggiù, alle 6 ogni mattino. I miei figli sono nati a Roma, ma non possono essere italiani. Perché?».

Fischio finale, 1-1. Stretta di mano mentre l'Italia si scioglie nei commenti, riattraversiamo il campo tra parabole Sky e digitali terrestri. A Roma, nei giorni scorsi, hanno ri-avvistato gli ufo, pare sia la volta buona, forse venivano da un campo rom. ❖

Pomodori col riso e gioco in porta La famiglia allargata di Maria Antonietta

Sono le 20 e 30 quando il tempo «mondiale» ritorna a palpitare. Si era fermato sul petto di Materazzi, riprende dalla cavaglia di Montolivo. Quando la testa di Zidane infiammava di speranza i petti italiani, Maria Antonietta Verna preparava «una teglia di pomodori col riso, una torta di mele...» in quantità agonistiche: «Io e il mio compagno, mia figlia e i suoi due, mia madre, mio zio, la vicina vedova, i fidanzati di tutti e tre i figli e imbucati vari».

I mondiali del 2006 sono i primi col nuovo compagno e il nuovo allargamento: una festa che onora affannandosi tra il lavoro e la partita di calcio. «Sono stata tra le prime donne a giocare il calcio femminile, 40 anni fa», in piena, abbondante, adolescenza. Allora stava in porta, dove s'impara ad essere il punto più rassicurante della squadra. E nel salotto di casa Verna che sta per vincere i mondiali, lei gioca ancora quel ruolo.

Intorno, storie italiane. La nonna tenace: «Ha vissuto indenne le traversie della sanità italiana», un'87enne con pacemaker, un tumore alle spalle, che sta così bene «che per vederla morta la si dovrebbe ammazzare, per ora». Il figlio con cui vive la nonna: 45 anni, impiegato al Ministero per così poco che fa il «bamboccione» coatto. E meno male: «Se no chi starebbe con mia mamma?». Nonni e bamboccioni, nuclei familiari scomposti e ricomposti, donne supertasking: eccola l'Italia che guarda l'Italia ai mondiali. Sono le 20 e 30 quando il tempo mondiale torna a scandire il vissuto di casa Verna: «Le allegre baraonde con teglie di lasagne, pizze e canapè non ci sono più. Ci costerebbero troppo. I figli hanno lasciato il nido per amore o per lavoro. Siamo rimasti in due davanti alla tv, qualche tartina, un bicchiere di prosecco e una candela». Si potrebbe arrangiare qualcosa con amici ma «non c'è più la stessa voglia, manca quella gioia...».

Di quella gioia arriva l'eco da De Rossi, ma è un sussulto che ancora non accende: «Sembrano ragazzi senza focosità, personalità, non i Rivera di una volta. Ecco, i ragazzi di oggi». Nell'Italia di oggi. **MANUELA MODICA**

Ma meno male che ci sono le partite a sciogliere un po' i pensieri.

Ci sono anche Alessia e Alberto, attori conosciuti dieci anni fa, ai tempi dei loro provini per l'accademia Silvio D'Amico.

Dopo il diploma, una vita a provare nelle palestre, nei teatri di quartiere e di mezza Europa. Adesso un precariato acrobatico che gli ha stancato il sorriso. Alberto va via presto perché, dice, il calcio lo stressa. Alessia racconta che lavoro non ce n'è e che alla fine si è rimessa a studiare giurisprudenza, perché non si sa mai.

È felice, però: la sua compagnia ha appena vinto un concorso. Niente soldi, ma andranno in scena qual-

Cuori tricolori

Li hanno un po' tutti.
Le ragazze li esibiscono
dipinti sulle guance

che giorno in un importante teatro del centro. Non è poco, mi spiega. E mi convince.

Nel frattempo segna il Paraguay e anche questo posto così leggero inizia a farsi pesante. De Rossi ci mette una pezza. Poi la partita finisce e dal maxischermo scompare la faccia nera di Lippi e riappare Shakira. Waka waka, meno male. Alle vittorie mancate meglio non pensarci. ❖